

# STORIA DEI MIEI LIBRI

di ALBERTO MORAVIA

A pagina 345 del suo volume « I narratori » Luigi Russo, a proposito della mia opera, scrive: « Chi sarà quello "storicista" così bravo e industrioso che saprà tracciare una storia dello sviluppo della "personalità" e dell'"arte" e della "poesia" di Alberto Moravia? Ne conosco uno che ci si era messo di proposito e non c'è riuscito: avrebbe voluto fare la storia di questo giovane scrittore ricco d'ingegno e di vecchiezza cioè di maturità ma, a dire il vero, tra Gli indifferenti che sono del '29 e le Ambizioni sbagliate che sono del '35 e la Mascherata che è del '41 non si può dire che ci sia un rapporto di sviluppo; questo per dire dei romanzi, ma un romanzo è anche Agostino che è del 1943 e tal libro si ricollega evidentemente agli Indifferenti e a Inverno di malato che apparve in Pegaso nel 1929. Questa "astoricità" dell'arte di Moravia potrebbe essere difetto di acume dello storico e suo non maturato affiatamento con l'opera dello scrittore, ma potrebbe essere anche l'aporia e la bravura stessa del Moravia che è scrittore "circolare", scrittore da "carosello" scrittore da "Luna Park" o da "Otto volante" ma non scrittore che si svolge su un pia-

« astoricità », mi fa comodo per chiarire ai lettori di EPOCA LETTERE la linea di sviluppo della mia opera. Di passaggio, voglio notare che questa linea è molto chiara e mi meraviglia che il Russo, così acuto critico talvolta, non l'abbia scoperta di primo acchito e abbia potuto parlare di una mia « astoricità ».

La mia « storia passata », sarebbe, insomma, la storia del mio contenuto. Essa comincia, dunque, con Gli indifferenti, il mio primo romanzo. Brevemente: negli Indifferenti si delinea con sufficiente precisione il motivo che poi ricorrerà più o meno in tutti i miei libri. Qual è questo motivo? Esso, così all'ingrosso, è un motivo morale o, se si preferisce, religioso. È il motivo della giustificazione superiore dei nostri atti, senza la quale non esistiamo e non esiste la realtà. Mi citerò a riprova. Michele, il protagonista del romanzo, nelle ultime pagine dice a se stesso: « Un po' di fede... e avrei ucciso Leo... ma ora sarei limpido come una goccia d'acqua ». Ecco il motivo, che è accennato a più riprese, per tutto il libro. Michele, dunque, è un uomo che per agire non ha che motivi personali, ossia motivi che non sono veri motivi dal momento che val-

già una indicazione, un indizio. Ma il medico al quale chiede di essere punito, gli risponde: « La condotta dei malati non ci riguarda... noi ci occupiamo del suo corpo non della sua anima ». Questo medico non è altri che il giudice sognato da Michele. Ma nella realtà non ci sono giudici né condannati e così, di nuovo, la ricerca fallisce.

Negli Indifferenti e in questa novella era posto il problema di una giustificazione. Nei romanzi posteriori si cerca una soluzione. Era logico che, in questo tentativo, mi doversi imbattere nel sesso. Perché il sesso? Perché esso è una forza primitiva, impersonale che permette all'uomo di agire senza dubbi e senza doppiezze; con quell'assolutezza, appunto, che è propria degli animali. Non è una ragione morale, ma è pur sempre una ragione valida. E, nella realtà, è una delle ragioni più frequenti e più accettate. Di qui viene quello che i critici chiamano il mio sessualismo. Esso è presente in Agostino, come scoperta della realtà, ne La Disubbidienza come iniziazione alla vita, e in tutti i miei libri come, appunto, ragione di azione e come realtà.

Ma il sesso non è, ovviamente, la sola molla d'azione dell'uomo. Oltre al sesso, c'è anche quello che chiamerò il motivo sociale. Tanto è vero che i due grandi liberatori e scopritori del mondo moderno si chiamano Freud e Marx. Il motivo sociale sia nella sua forma più superficiale di snobismo e vanità mondana, sia in quella di un'ambizione di specie balzacchiana, sia finalmente come aspirazione a una palingenesi dell'uomo attraverso una palingenesi della società, è presente in tutti i miei libri, a partire dagli Indifferenti che, oltre a tante altre cose, sono una critica di una certa società borghese, passando attraverso le Ambizioni sbagliate e l'Imbroglione in cui sono descritti, appunto, passioni e ambienti caratteristici di questo motivo, su su fino ai Sogni del pigro, in cui il tema è trattato in maniera saggistica, alla Mascherata in cui ne viene affrontato l'aspetto politico. Mi limiterò a fare una sola citazione, tratta da quest'ultimo romanzo. Ecco che cosa pensa di se stesso un cospiratore affiliato a un partito clandestino di sinistra: « Non era stato allora che un individuo isolato, indicibilmente solo, sperduto, tormentato, impotente, pieno di rancori e di confusione, al tutto incapace di giudizio sopra se stesso e le cose del mondo. Gli mancava una pietra di paragone con cui saggiare la realtà, una guida con cui farsi strada... ma di punto in bianco... l'atto di affiliarsi al partito aveva sgombrato il suo animo di ogni impurità... so-



ANCHE PER ALBERTO MORAVIA È ORMAI PRIMAVERA

no di umanità progrediente su se stessa... ». E più avanti, alla fine della nota, Luigi Russo conclude: « Intanto, se Moravia si provasse a scrivere la sua "storia passata" che noi non abbiamo saputo scrivere... potrebbe darci uno dei libri suoi più ingegnosi e anche più appassionanti ».

Questa « storia passata », a cui allude Luigi Russo io non la scriverò perché, in sostanza, l'ho già scritta coi miei libri. Tuttavia l'osservazione di Russo circa una mia pretesa

gono soltanto per lui. Gli indifferenti è il dramma della ricerca d'una ragione assoluta d'azione e di vita; ricerca che nelle condizioni, circostanze e ambiente in cui si trova Michele, logicamente fallisce.

Questo motivo si ritrova tale e quale in una novella che scrissi verso la stessa epoca: Inverno di malato. Girolamo, come Michele, soffre di non avere un centro, un perno, una guida, una giustificazione, insomma. Pur di trovarla, si rassegnerebbe a essere punito: una condanna sarebbe

# VERSI INEDITI

di GIAN PIERO BONA

da «UNA CANZONE DELUSA»

Convincersi ancora che da una tenda rimossa migrino logori uccelli  
nella trama di una sera o in castelli  
sommersi si affaccino regine alte

come trampolieri, ma a che vale?  
Ho ancorato comete e sono solo,  
col lanciere di piombo m'arruolo  
e mi rompo. Presto, un significato!

Il cedrone di latta sulla chiesa  
dirige tramontane inesistenti,  
se ne va anche il veliero senza venti  
rinchiuso nella bottiglia di vetro . . .

GIAN PIERO BONA è nato a Carignano (Torino) l'8 novembre 1926. Studente di musica per sette anni e iscritto all'Università di Lettere, interruppe gli studi per un lungo viaggio in Asia Minore. Ha vissuto a lungo anche in Egitto, Grecia e Turchia; attualmente abita e lavora a Torino. Sue poesie sono comparse nella seconda Antologia dei poeti nuovi della "Meridiana", tra i premiati al "San Babila" del 1950. È stato segnalato al Premio Bognanco del 1951 ed ha tradotto per Sansoni un poema libanese.

prattutto teneva a spiegare il sentimento che gli ispirava l'appartenenza al partito. Un sentimento di abbandono fiducioso, di sicurezza perigliosa, come a lasciarsi prendere in braccio da un gigante e costui ti porta dove vuole lui, e tu ti fidi sebbene tu non sapia dove lui vada ».

Nella Romana appaiono, a distanza di quasi vent'anni, i due termini del dilemma di Michele: da una parte una donna tutto istinto che può agire in quanto si lascia guidare dalla spinta vitale ma non sa perché agisce; dall'altra un uomo che sa perché dovrebbe agire ma gli manca la spinta vitale che sola permette di trasformare le idee in azioni. Lo stesso dilemma, sebbene modificato, è adombrato nell'Amore Coniugale.

Finalmente con il Conformista si ha la tragedia dell'errore cui può andare incontro un personaggio come Michele il quale, nella sua ricerca di una fede che giustifichi azione e realtà, si imbatte appunto in una fede falsa, nel caso il fascismo. Con il Conformista il cerchio si chiude. Esso è, almeno provvisoriamente, la logica conclusione delle premesse di Gli Indifferenti. Il mio sviluppo storico è durato più di vent'anni, senza soluzioni di continuità e ancora continua. Mi pare dunque che non sia davvero il caso di parlare di « astoricità ».

Si noterà che questi due motivi di cui ho parlato finora, il sesso e il fatto sociale, hanno in tutti i miei libri un carattere molto originario e aspro. Questo si spiega col fatto che la mia opera di scrittore si è iniziata nel momento di massima crisi del concetto europeo dell'uomo e di realtà nell'altro dopoguerra. Approssimativamente, dal 1910 al 1920 si ha il crollo e la liquidazione di tutti i valori ereditati dall'Ottocento. È il tempo, per non fare che un esempio, di « The Waste Land » di Eliot. In una situazione simile, essere realista voleva dire ricominciare da zero. Per capire i miei punti di arrivo, bisogna tenere a mente i miei punti di partenza.

Tutto questo, come abbiamo detto, riguarda il nudo e crudo contenuto, il filo conduttore della mia « storicità ». Naturalmente non riguarda né la mia « poesia » né la mia « arte », né insomma i risultati formali, di invenzione di rappresentazione, di creazione che si sono venuti raggruppando in venticinque anni di lavoro intorno questo motivo centrale. Questi risultati sono quelli di un romanziere che ha voluto rappresentare se stesso e il proprio mondo: ambizione che credo comune a tutti gli artisti; e che tutti gli artisti risolvono alla loro maniera e coi loro mezzi.

ALBERTO MORAVIA